



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

# Nonviolenza

N. 28 - settembre 2017

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

## L'attualità della Nonviolenza

Il 2 ottobre, anniversario della nascita di Gandhi, ricorre la **Giornata internazionale della Nonviolenza**. Nonostante l'invito dell'ONU a ricordarla con iniziative pubbliche, diffondendo, soprattutto fra le nuove generazioni, il messaggio di pace, tolleranza e fratellanza universale del Mahatma, la stessa viene generalmente ignorata dai media e dalle istituzioni (a pag. 19 l'evento organizzato quest'anno dal CNSI).

Le ideologie del Novecento si sono frantumate alla prova della storia, sono state sepolte nelle tragedie dei campi di sterminio e nei gulag, sono morte nei massacri della prima e della seconda guerra mondiale. La Nonviolenza è stata la vera, unica novità del secolo scorso e solo la nonviolenza resta ad indicare una nuova via per le giovani generazioni. Gandhi diceva che "la Verità e la Nonviolenza sono più vecchie delle

montagne" (e al proposito basterebbe ricordare gli insegnamenti di Gesù già di duemila anni fa), ma è stato lui che per primo ha teorizzato e messo in pratica sistematicamente la Nonviolenza quale strumento collettivo di liberazione e metodo di lotta alternativo alla guerra. Altre grandi personalità come Martin Luther King o Nelson Mandela (per non citarne che due), hanno mostrato come cambiamenti e progressi sostanziali nella lotta per la giustizia e per la libertà siano raggiungibili in modo duraturo solo con la Nonviolenza.

Purtroppo il loro esempio è ancora poco seguito e la Nonviolenza viene ancora tacciata di sola utopia, specialmente da chi trae profitto dal commercio delle armi e resta indifferente al diritto alla vita di tutti gli uomini, indipendentemente da razza, età, sesso, origine, convinzioni o domicilio in luoghi più o meno strategi-

ci o economicamente importanti.

Non si potrà comunque dimenticare che la Nonviolenza non è soltanto mobilitazione mondiale contro la guerra (contro tutte le guerre, fatte da chiunque per qualsiasi motivo e con qualunque arma), ma metodo da applicare anche nella nostra società sempre più violenta. Ci si lamenta ad esempio della crescente violenza giovanile, ma poi non si fa niente per proibire i video giochi sempre più sadici e cruenti e si propagandano insensati e costosi giochi di guerra. La Nonviolenza deve inoltre manifestarsi anche con il rispetto della natura e dei diritti umani (in primis il diritto alla vita e ad una vita dignitosa per tutti, donne comprese), con la solidarietà, l'impegno contro il razzismo, con un lavoro costante in favore della giustizia e della verità e contro le menzogne, gli sfruttamenti e le oppressioni di ogni genere.



# Discussione sul SC

## Una panoramica

### Dalle proposte di restrizioni alle crescenti sfide sociali

Il Parlamento sta attualmente esaminando diversi interventi riguardanti il SC. Inoltre, nell'estate 2017 il Consiglio federale si è occupato del rapporto del Gruppo di studio sul sistema dell'obbligo di prestare servizio e ha ordinato ulteriori accertamenti che andranno effettuati entro il 2020. Ecco una panoramica dei lavori presenti e futuri.

#### Interventi parlamentari

Fra gli interventi presentati vanno menzionate in particolare cinque mozioni. Le prime tre, della Commissione della politica di sicurezza del Consiglio nazionale (CPS-N), sono state accolte dal Consiglio nazionale. Queste mozioni formulano le seguenti richieste: innanzitutto, che l'Organo d'esecuzione del SC sia trasferito al Dipartimento federale della difesa, della protezione della popolazione e dello sport (DDPS); secondariamente, che i richiedenti che, a partire dall'inizio della scuola reclute, passano al SC siano autorizzati a conteggiare solo la metà dei giorni di SM prestati; in terzo luogo, che durante l'impiego i civilisti portino un contrassegno obbligatorio. Spetta ora al Consiglio degli Stati decidere se accogliere o respingere le mozioni. Le altre due mozioni non sono ancora state trattate dalle Camere parlamentari. La prima, della deputata Lisa Mazzone, chiede di provvedere alle modifiche necessarie affinché gli istituti d'impiego possano proporre impieghi a tempo parziale nel SC. La riduzione del tempo di lavoro dovrà essere compensata dall'aumento proporzionale della durata del servizio civile. La seconda, presentata dal Gruppo dei Verdi, chiede che venga introdotto un SC volontario per le donne e gli stranieri. In parallelo, il Dipartimento federale dell'economia, della formazione e della ricerca (DEFR) dovrà esaminare misure atte a ridurre il numero delle ammissioni al SC. Queste discussioni non includono le modifiche della legislazione sul SC legate all'ulteriore sviluppo dell'eser-

cito (USEs), che dovrebbero entrare in vigore dal 1° gennaio 2018. Non appena il Consiglio federale avrà approvato i relativi adeguamenti, l'Organo d'esecuzione fornirà gli opportuni aggiornamenti.

#### Pensare al sistema dell'obbligo di prestare servizio di domani

Oltre ai lavori su modifiche concrete di leggi e ordinanze, si pongono anche questioni fondamentali sul sistema dell'obbligo di prestare servizio e sul SC che risultano importanti a medio e lungo termine. Una di queste riguarda l'esigenza crescente di prestazioni in alcuni ambiti d'attività del SC. Nel caso delle cure e dell'assistenza, ad esempio, Monika Weder, capo del settore della formazione presso CURAVIVA, afferma: «Visto lo sviluppo del settore presumiamo che in futuro ci saranno

*più persone interessate che potranno svolgere un impiego nei nostri istituti. Speriamo perciò di assistere a un ulteriore aumento di coloro che optano per una carriera professionale in questo settore». Le crescenti sfide sociali che si vanno profilando non concernono soltanto le cure e l'assistenza, ma anche la protezione dell'ambiente e la politica di sicurezza civile. Alla luce di questi sviluppi la questione del fabbisogno e del maggiore beneficio rappresenta per il SC una tematica cruciale. Per affrontare le sfide in modo ottimale è necessario analizzare come il SC può intervenire efficacemente negli ambiti di attività in cui vi è grande necessità. Solo così gli impieghi dei civilisti potranno essere prestati con la massima efficacia là dove occorre, sia oggi che in futuro.*

## NO per ora a un SC volontario per donne e stranieri

“Non vi è la necessità”, al momento, di permettere alle svizzere e agli stranieri di prestare SC volontario. È quanto sostiene il Consiglio federale proponendo di respingere una mozione in tal senso presentata dal Gruppo dei Verdi. Secondo il testo, è “evidente che il numero di posti e istituti d'impiego (in questo ambito) è destinato ad aumentare”. Nel 2016 il numero di istituti riconosciuti dal SC ha superato quota 5000 (211 in più dell'anno precedente), per un totale di 16'461 posti, indica il Gruppo dei Verdi. Alle donne e agli stranieri, a loro avviso, dovrebbe pertanto “essere data la possibilità di contribuire a questi compiti d'utilità pubblica e di impegnarsi per l'interesse comune”. Occorre cioè – si legge nella mozione – garantire condizioni non discriminatorie e rafforzare la coesione e la solidarietà sociale nel nostro Paese. Per contro, l'esecutivo

indica che il gruppo di studio che ha analizzato la situazione e ritiene che introdurre un servizio volontario porterebbe maggiori svantaggi. Il gruppo teme che ciò “si ripercuoterebbe negativamente sul lavoro di pubblica utilità”. Ritiene che le domande di SC su base volontaria “saranno probabilmente poco numerose”, e teme che “si possa instaurare una concorrenza con i lavoratori meno qualificati”. Nel complesso, il governo condivide il punto di vista del gruppo di studio e non vede la necessità di modificare la Costituzione. Lo scorso 28 giugno il Consiglio federale ha però incaricato il Dipartimento federale della difesa, di analizzare insieme a quello dell'economia, sulla base del modello norvegese (servizio militare obbligatorio anche per le donne), vari elementi relativi all'evoluzione del sistema sul lungo periodo. (da: [www.laregione.ch](http://www.laregione.ch))





# Mobilitiamoci contro i continui attacchi al SC!

di Luca Buzzi

## Le conquiste di 20 anni non sono per nulla acquisite

Nell'editoriale dell'ultimo numero di *Nonviolenza* denunciavamo gli "inaccettabili attacchi al SC", facendo riferimento in particolare alla mozione accettata il 16 marzo 2017 dal Consiglio Nazionale, che chiede che l'Organo d'esecuzione del SC sia trasferito dal Dipartimento Economia, Formazione e Ricerca (DEFR) a quello della Difesa (DDPS). Nel frattempo, come evidenzia l'articolo di fianco dell'Organo d'esecuzione del SC, altre due mozioni sono state accettate dallo stesso Consiglio il 15 giugno 2017. La prima chiede che i richiedenti che, a partire dall'inizio della scuola reclute, passano al servizio civile siano autorizzati a conteggiare solo la metà dei giorni di servizio militare prestati, mentre la seconda che durante l'impiego i civilisti portino un'uniforme e un contrassegno obbligatorio.

Secondo il Consiglio federale l'attuazione della prima proposta comporterebbe un aumento della durata del SC dall'attuale 1,5 a un fattore compreso tra 2,2 e 195 volte il SM rifiutato, per i militari che hanno concluso la SR, in base al numero di corsi di ripetizione (CR) prestati, contro il principio dell'uguaglianza di trattamento. Nonostante che, durante la discussione, ciò sia stato chiaramente ribadito anche dal Consigliere federale Schneider-Amman, il risultato è stato preoccupante con 110 favorevoli (di cui 7 ticinesi: Cassis, Chiesa, Merlini, Pantani, Quadri, Regazzi e Romano) e solo 66 contrari (con Marina Carobbio).

Con un risultato analogo (103 a 69) è stata accolta anche la seconda mozione, propugnata da chi vuole sempre più uniformare civilisti e militari, certamente meno gravosa della prima, ma che comunque non tiene conto che i tipi di lavoro dei civilisti sono molto diversi tra loro e contraddistinti da condizioni di sicurezza e di igiene particolari.

Le tre mozioni sono ora passate al Consiglio degli Stati, che speriamo possa bocciarle ristabilendo un po' di logica e di buon senso.

Il Consiglio federale ha comunque annunciato una prossima revisione della Legge sul SC, nella quale sarà comunque "obbligato" a tenere conto delle chiare tendenze ad osteggiare sempre più il SC, rendendolo sempre meno attrattivo e più penalizzante. E ciò nonostante che l'1,7 milioni di giorni di SC prestati l'anno scorso, specialmente nella sanità e socialità, siano stati utili ed importanti per tutta la Confederazione, oltretutto a costi minimi (5,40 franchi al giorno!).

Il nostro impegno per salvaguardare il SC e le conquiste fatte negli ultimi

20 anni, che sembravano oramai acquisite, rimane quindi quanto mai necessario.

D'altra parte lo stesso Consiglio federale propone di estendere il periodo di assoggettamento alla tassa militare (v. articolo sottostante). Come afferma il PC in un suo comunicato, "al posto di ragionare sulle cause vere che spingono i giovani a non farsi arruolare o a trovare modalità per non completare il servizio militare, il governo svizzero preferisce punire i coscritti che, sempre di più e comprensibilmente, voltano le spalle all'esercito".

## Modifiche della tassa d'esenzione dall'obbligo militare

Nella sua seduta del 6 settembre 2017 il Consiglio federale ha approvato il messaggio riguardante la modifica della legge federale sulla tassa d'esenzione dall'obbligo militare. In linea di massima, l'avamprogetto posto in consultazione è stato accolto favorevolmente dalla stragrande maggioranza dei partecipanti.

Il messaggio è stato modificato in due punti rispetto al progetto posto in consultazione:

- Il Consiglio federale rinuncia alla proposta di prevedere che le autorità possano ritirare o non rinnovare documenti validi (passaporto, carta d'identità) se l'assoggettato non ha pagato la tassa d'esenzione (*e ci mancherebbe altro, è scandaloso l'aver solo ipotizzato questa misura, ndr*). L'adeguamento è stato fatto perché tale provvedimento di garanzia viola le vigenti disposizioni del diritto internazionale pubblico.

- Inoltre, il Consiglio federale rinuncia all'introduzione di un organo indipendente di vigilanza finanziaria che controlli regolarmente se i Cantoni versano alla Confederazione la quota della tassa d'esenzione in modo regolare e nel rispetto della legge.

Il Consiglio federale mantiene la tas-

sa minima di 400 franchi e l'aliquota per il calcolo della tassa d'esenzione del 3% del reddito netto, ma propone l'introduzione dei seguenti punti fondamentali:

- l'assoggettamento si estenderà dal 19° al 37° anno d'età (attualmente la sua durata va dal 20° al 30° anno di età). In questo lasso di tempo saranno rimosse al massimo 11 annualità della tassa d'esenzione. L'assoggettamento in caso di differimento della scuola reclute viene soppresso.

- Per gli obbligati al servizio militare e al servizio civile che alla fine del loro obbligo di servizio sono prosciolti nonostante non abbiano adempiuto l'obbligo di prestare l'intero servizio obbligatorio viene introdotta una tassa d'esenzione finale.

- Collegando il termine di prescrizione della tassa d'esenzione alla tassazione dell'imposta federale diretta passata in giudicato, si garantisce che la tassa sia pagata da tutti gli assoggettati – anche da coloro nei confronti dei quali sono in corso complessi procedimenti giudiziari.

L'obiettivo è di poter fare entrare in vigore le modifiche il 1° gennaio 2019.



di Katia Senjic

# Dall'antifascismo alla costruzione della democrazia

## Resoconto del Seminario estivo del CNSI su Aldo Capitini

Anche quest'anno il *Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana* ha proposto un seminario di approfondimento a Dalpe, su una tematica legata alla nonviolenza (foto anche a pagina 20).

Gli amici Daniele Lugli e Elena Buccoliero, del movimento nonviolento italiano, si sono messi gentilmente a disposizione per parlarci del padre della nonviolenza italiana, Aldo Capitini, mettendo in evidenza gli aspetti più pratici e attuali del suo pensiero filosofico. Daniele, inoltre, è stato amico e collaboratore di Capitini e ci ha potuto esporre il pensiero del filosofo perugino da un'ottica privilegiata.

In questo breve contributo si cercheranno di delineare i punti salienti delle due giornate, cercando di stimolare la curiosità del lettore e invitandolo ad approfondire il pensiero capitiniano attraverso la lettura delle sue opere, disponibili per la consultazione e il prestito presso il nostro Centro per la Nonviolenza di Bellinzona. Si desidera anche ringraziare gli organizzatori, i relatori e Silvana e Luca per la splendida e generosa accoglienza.

I lavori sono stati aperti mettendo l'attenzione sul senso più profondo di due termini cari a Capitini: *centro* e *seminario*, difatti le persone sono «un

centro di iniziative e di parola», mentre nell'etimologia di *seminario* ritroviamo la parola *seme* (*semen*) e difatti in questi due giorni si è cercato di piantare dei «semi di nonviolenza», con l'augurio che diano vita a rigogliose piante.

### Sintesi biografica

Capitini nasce a Perugia nel 1899. Nel 1930 viene nominato segretario della Normale di Pisa, ateneo guidato da Giovanni Gentile, intellettuale fortemente legato al partito fascista<sup>1</sup>. La carriera accademica di Capitini subisce una definitiva battuta d'arresto nel momento in cui Gentile gli chiede esplicitamente di iscriversi al partito fascista e il Nostro si rifiuta di farlo, in quanto si era già avvicinato alla filosofia della nonviolenza grazie all'autobiografia di Gandhi, tradotta nel 1931 in italiano e uscita, paradossalmente, con una prefazione dello stesso Gentile. Nel 1933 Capitini conosce Benedetto Croce, a cui consegna i propri dattiloscritti; Croce apprezza le riflessioni del giovane filosofo e le fa pubblicare nel gennaio dello stesso anno presso l'editore Laterza di Bari, con un titolo concepito esplicitamente per eludere la censura fascista: *Elementi di un'esperienza religiosa*. Il libro, in breve, diventa una delle opere letterarie di riferimento per la gioventù

antifascista, che trova in Capitini una voce fuori dal coro, portatrice di una nuova forma di rivoluzione, non fatta con le armi, ma portata avanti in modo pacifico, con la forza della persuasione. Negli anni successivi Capitini riesce a creare una fitta rete di contatti, dal Sud al Nord Italia, sviluppando di fatto un vero movimento clandestino antifascista, che assumerà anche una forma più definita, con la creazione nel 1937<sup>2</sup> del Movimento Liberal-socialista. Nel 1942 il Movimento verrà assimilato dal Partito d'Azione; Capitini, consapevole dei limiti che una veste politica impone, decide di allontanarsi dal partito e nel 1944 crea il suo primo Centro di Orientamento Sociale (COS), al fine di promuovere la democrazia diretta, che parta dalle fondamenta della società, ovvero dai cittadini e dalle cittadine. L'intento dei COS è quello di dare la possibilità a tutti i cittadini di riunirsi insieme agli amministratori locali - invitati a rendere trasparente e comprensibile il proprio agire - per discutere di questioni riguardanti la democrazia, il governo, la gestione delle risorse pubbliche, etc. I COS si diffondono a macchia d'olio in tutta l'Italia, ma si scontrano con l'indifferenza della sinistra e con l'ostilità della Democrazia Cristiana, che mal sopporta l'idea capitiniana dell'autogoverno e della decentralizzazione del potere, promossi dai COS. Nel 1951 Capitini pubblica il primo volume di argomento propriamente pedagogico, *L'atto di educare*. Nel 1952 conosce Danilo Dolci, che sta digiunando in Sicilia, a Trappeto, per protestare contro l'intollerabile e ingente morte per fame di bambini; fra i due intellettuali nasce una profonda amicizia che sfocerà anche in progetti comuni. Capitini avvia una campagna per sostenere questa manifestazione nonviolenta di Dolci e continuerà a promuoverne gli intenti scrivendo due volumi: *Rivoluzione aperta*, del 1956 e *Danilo Dolci*, del 1958. L'anno seguente è tra i fondatori dell'Associazione per la difesa e lo





sviluppo della scuola pubblica italiana (ADESSPI), con l'intento di difendere il principio costituzionale dell'uguale diritto di tutti all'educazione e promuovere il rinnovamento democratico e laico della scuola. Dopo aver letto *Esperienze pastorali*, nel 1960, conosce Don Lorenzo Milani, il quale gli suggerisce l'idea di un interessante strumento di educazione per gli adulti: il "Giornale Scuola", un periodico gratuito di lotta contro l'analfabetismo, che Capitini pubblica per quattro numeri tra il settembre 1960 e il febbraio 1961. Il 24 settembre 1961 promuove la prima Marcia per la Pace e la Fratellanza dei Popoli, da Perugia ad Assisi, alla quale aderiscono anche intellettuali di spicco come gli scrittori Italo Calvino e Giovanni Arpino (vedasi fotografia dei giovani scrittori che affiancano Capitini), il poeta Franco Fortini, il cantautore Fausto Amodei, etc. Alla mostra prendono parte circa 30 mila persone<sup>3</sup>. Fra il 1967 e il 1968 Capitini pubblica le sue ultime opere: *Le tecniche della nonviolenza* ed *Educazione aperta*.

### Dal pensiero all'azione

Per evidenziare il dinamismo del pensiero capitiniano si è partiti da un estratto dell'orazione funebre tenuta da Walter Binni - critico letterario, politico e antifascista -, per ricordare il suo amico storico «Capitini fu un vero rivoluzionario, nel sen-

so più profondo di questa grande parola: lo fu, sin dalla sua strenua opposizione al fascismo, di fronte ad ogni negazione della libertà e della democrazia [...], lo fu di fronte ad ogni violenza sopraffattrice, in sede politica e religiosa, così come di fronte ad ogni tipo di ordine e autorità dogmatica ed ingiusta [...], lo fu persino, ripeto, di fronte alla stessa realtà e al suo ordine di violenza e di crudeltà. Questo non dobbiamo dimenticarlo, facendo di lui un sognatore ingenuo ed innocuo, e sfuggendo così alle nostre stesse responsabilità più intere e rifugiandoci nel nostro cerchio individualistico, o nelle nostre abitudini e convenzioni non soggette ad una continua critica e volontà rinnovatrice». Binni sintetizza tale pensiero dettando anche l'epigrafe per la tomba dell'amico, definendolo: «Libero religioso e rivoluzionario nonviolento/ pensò e attivamente promosse l'avvento/ di una società senza oppressi/ e l'apertura di una realtà liberata». È proprio sulla scia di tale dinamismo infaticabile che Capitini, un anno dopo la marcia per la pace, insieme ai suoi più stretti collaboratori, darà vita al Movimento nonviolento, nella sua forma ufficiale, al fine di proporre un modello diverso, integralmente nonviolento, che si opponesse a qualsiasi forma di violenza e intervento armato. Ma, come evidenziato nella breve introduzione bibliografica, ne-

gli anni addietro, prima della nascita vera e propria del movimento, a partire dal 1944 Capitini propose e portò avanti mano a mano delle iniziative concrete nonviolente, che confluirono nel progetto dei Centri di Orientamento Sociale (COS). Una parte del nostro seminario è stato dedicato proprio all'approfondimento dell'operato di tali centri, al fine di prendere spunto per attività concrete da portare avanti anche nella nostra realtà regionale.

I Centri di Orientamento Sociale si proponevano di creare dei gruppi di incontro in seno ai comuni, al fine di promuovere la "democrazia dal basso", nell'ottica di una vera omnicrazia, ovvero il potere di tutti: «In questo modo tutta la popolazione del Comune è presente, pensa, vede, collabora.» (*Educazione aperta*, p. 319). I COS volevano essere un ambiente progettuale e uno spazio politico aperto alla libera partecipazione dei cittadini, uno «spazio nonviolento, ragionante, non menzognero», secondo la definizione data dallo stesso Capitini. Durante le riunioni del COS i problemi di gestione delle risorse pubbliche venivano discussi liberamente assieme agli amministratori locali, invitati a partecipare al dibattito per rendere conto del loro operato e per recepire le proposte dell'assemblea, con l'obiettivo di far diventare «tutti amministratori e tutti controllati», nel proposito di una totale trasparenza e partecipazione dal basso. Il dialogo, la discussione sono il perno di tali incontri, difatti per Capitini il discutere implica il fatto che si possano scuotere con forza le proprie convinzioni, cercando, attraverso il dialogo con l'altro, anche i punti deboli della propria argomentazione; come ricordato da Daniele, Capitini soleva usare l'espressione « I miei sono esperimenti con la verità », mettendo così in evidenza il fatto che la nonviolenza non è un punto di arrivo, ma un cammino, un instancabile percorso in direzione della verità.

(continua a pag. 6)





Il fatto di discutere sia di argomenti amministrativi sia di temi culturali, politici e sociali rappresentava proprio la scelta di un indirizzo non esclusivamente "intellettuale", ma nemmeno riduttivamente concreto e puramente pragmatico. Tali discussioni volevano essere un'azione pedagogica tesa all'orientamento dei cittadini per un miglioramento dell'amministrazione e della vita quotidiana. L'educazione degli adulti diviene, in quest'ottica, un luogo di formazione della consapevolezza sociale, di creatività dal basso di valori. La valenza formativa più rilevante di questo spazio nonviolento è, secondo Capitini, quella dell'apprendimento del principio dialogico: al COS si imparava ad esprimere il proprio pensiero in maniera evidente e semplice, ma s'imparava anche a lasciar parlare gli altri.

Nella seconda giornata, partendo dagli spunti teorici che le letture e le discussioni hanno fornito, ci si è focalizzati sulle vere e proprie azioni nonviolente<sup>4</sup>, mettendo in evidenza le esperienze individuali in tale ambito, come la "presenza di denuncia" (con la propria presenza fisica e rischiando in prima persona, si decide di denunciare un'ingiustizia o un abuso), la marcia nonviolenta, i cortei, i sit-in, la comunicazione nonviolenta, le veglie, il boicottaggio, lo sciopero, la disobbedienza civile, etc. Grazie agli interventi di Elena si sono approfondite le basi teoriche e ideologiche di tali azioni, cercando di vederne l'at-

tuabilità nella nostra realtà politica e quotidiana.

Come ricordato in più occasioni da Capitini, la nonviolenza è un lungo cammino, e l'azione nonviolenza consiste, in fondo, nel buttare un sasso nell'acqua senza sapere quanto lontane andranno le onde. Il mio augurio è che tali onde si propaghino in seno alle famiglie, nelle scuole e nella società, al fine di contrastare con la mitezza vigorosa e pacifica la follia dei nostri tempi. Si tratta forse di un pensiero utopico, ma mi piace rammentare che certe idee scritte dagli utopisti del '500 sono divenute una realtà cinquecento anni dopo. Iniziamo a piantare i semi e magari con gli occhi dei bambini futuri vedremo crescere e prosperare gli alberi.

### Bibliografia

- 1937 *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari.
- 1942 *Vita religiosa*, Cappelli, Bologna.
- 1943 *Atti della presenza aperta*, Sansoni, Firenze.
- 1947 *Saggio sul soggetto della storia*, La Nuova Italia, Firenze.
- 1948 *Esistenza e presenza del soggetto in Atti del Congresso internazionale di Filosofia (II Vol.)*, Castellani, Milano.
- 1948 *La realtà di tutti*, Arti Grafiche Tornar, Pisa.
- 1949 *Italia nonviolenta*, Libreria Internazionale di Avanguardia, Bologna.

- 1950 *Nuova socialità e riforma religiosa*, Einaudi, Torino.
- 1951 *L'atto di educare*, La Nuova Italia, Firenze.
- 1955 *Religione aperta*, Guanda, Modena.
- 1956 *Colloquio corale*, Pacini Mariotti, Pisa.
- 1958 *Aggiunta religiosa all'opposizione*, Parenti, Firenze.
- 1958 "Danilo Dolci", Piero Lacaita Editore, Manduria
- 1961 *Battezzati non credenti*, Parenti, Firenze.
- 1966 *Antifascismo tra i giovani*, Celebes ed., Trapani.
- 1966 *La compresenza dei morti e dei viventi*, Saggiatore.
- 1967 *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano (rist. Linea D'Ombra, Milano 1989; rist. Edizioni dell'asino, Roma 2009)
- 1967-1968 *Educazione aperta (2 Voll.)*, La Nuova Italia, Firenze.
- 1969 *Il potere di tutti*, introduzione di N. Bobbio, prefazione di P. Pinna, La Nuova Italia, Firenze

### Note

1. Si ricordi solo il Manifesto degli intellettuali fascisti da lui pubblicato nel 1925.
2. Va ricordato che proprio nel '37 muoiono Gramsci e i fratelli Rosselli.
3. Rimando al video della prima marcia per la pace, assemblato dai fratelli Taviani, con il testo e la voce di Gianni Rodari: [www.youtube.com/watch?v=ByRoToIOato](http://www.youtube.com/watch?v=ByRoToIOato)
4. Vedi [www.azionennonviolenta.it](http://www.azionennonviolenta.it) dove si possono leggere esperienze, proposte, riflessioni relazionate alla realtà contemporanea.

**La nonviolenza esercita  
una instancabile critica  
della società circostante;  
è l'elemento dinamico  
che non dice mai "fermiamoci",  
ma sollecita sempre  
a nuove aperture.**

Aldo Capitini



# Poesie contro la guerra

## Canzone per la prima marcia

di Franco Fortini e Fausto Amodè

di Katia Senjic



7

In base a quanto affermato da Pietro Pinna, stretto collaboratore di Aldo Capitini, questo testo è stato improvvisato dal poeta Franco Fortini e dal cantautore Fausto Amodè, durante la *Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli* Perugia-Assisi del 24 settembre 1961, alla quale Pinna stesso aveva preso parte. La marcia iniziò con la bella canzone scritta da Calvino *Dove vola l'avvoltoio?* e si concluse con *E se Berlino chiama*. Come è noto gli autori subirono un procedimento giudiziario e il disco *Le canzoni del no*, in cui era stata successivamente incisa, fu sequestrato.

E se Berlino chiama  
ditele che s'impicchi:  
crepare per i ricchi  
no! non ci garba più.

E se la NATO chiama  
ditele che ripassi:  
lo sanno pure i sassi:  
non ci si crede più.

Se la ragazza chiama  
non fatela aspettare:  
servizio militare  
solo con lei farò.

E se la patria chiama  
lasciatela chiamare:  
oltre le Alpi e il mare  
un'altra patria c'è.

E se la patria chiede  
di offrirgli la tua vita  
rispondi che la vita  
per ora serve a te.

È significativo notare che la canzone sia stata creata marciando, camminando in gruppo e nella stessa direzione. Si tratta di un atto semplice, elementare, eppure carico di fortissime valenze simboliche, in quanto fu compiuto nella terra di San Francesco, culla di una proposta cristiana fortemente nonviolenta, *ante litteram*, sostanziata di povertà, mitezza e rifiuto di ogni logica di potere. La marcia è una vera e propria azio-

ne nonviolenta, in quanto non si rimane inattivi di fronte all'ingiustizia, non si sta fermi, ma si cammina insieme, uniti dai colori dell'arcobaleno della bandiera della pace, rappresentazione di perdono e riconciliazione, unanimemente accettata presso tutte le culture, si cammina, per dirla con De Andrè, «in direzione ostinata e contraria», inneggiando a un mondo diverso. Ed è in questo contesto che nasce quella che è generalmente conosciuta come la più bella, combattiva, beffarda canzone di protesta antimilitarista del movimento per la pace, ancora oggi intonata in occasione di incontri e iniziative pacifiste.

La canzone ricalca i contenuti e lo stile del testo francese *Le déserteur* di Boris Vian, del 1954, ed è divenuta un vero e proprio manifesto contro le guerre e l'interventismo militare. Fin dai primi versi si evince che la sua nascita è strettamente connessa al clima delle lotte contro il riarmo tedesco, la politica revanscista<sup>1</sup> e le pretese tedesco-occidentali su Berlino, che rischiavano di coinvolgere l'Italia in una guerra, attraverso la NATO. Con un tono leggero, a tratti dissacrante, si mette in evidenza la disillusione radicale verso quelle guerre che nei decenni passati (e purtroppo anche nei tempi attuali) sono state etichettate come "guerre giuste", "guerre purificatorie", "guerre necessarie", difatti gli autori dichiarano esplicitamente che a queste affermazioni «non ci si crede più».

La canzone va contro tutte le logiche patriottiche, in quanto, proprio nel nome della Madre Patria, della Sacra Patria, si sono sacrificate milioni di vite. È particolarmente signi-

ficativo il passaggio «oltre le Alpi e il mare/ un'altra patria c'è»; in esso si evince un'apertura che valica i confini nazionali, invitando l'ascoltatore a un'apertura verso il mondo e a un'unione, una fratellanza con gli altri popoli. Ma affinché tale unione possa verificarsi, bisogna andare oltre il nazionalismo e il patriottismo, usati in vero, nel corso nel '900 come strumento di propaganda bellica. Coloro che hanno preso parte alla marcia hanno voluto cantare la vita e renderle omaggio, così come secoli prima aveva fatto San Francesco con il suo splendido *Cantico delle Creature*, con il quale ha cercato di rendere grazia al Signore per la vita e per tutto ciò che la compone, invitando alla mansuetudine e all'armonia.

### Nota

1. Revanscismo: programma, movimento e più in generale atteggiamento nazionalistico tendente al recupero, con una nuova guerra, del territorio e del prestigio perduti in seguito alla sconfitta in una guerra precedente. Il termine deriva dal francese *revanche* (rivincita), che assunse particolare valore in Francia quando, dopo la sconfitta del 1870 e la perdita dell'Alsazia e della Lorena,orse un movimento tendente alla rivincita nei confronti della Germania.





di Feri Mazlum

# Iran: una persistente risposta pacifica all'ingiustizia

## L'istituto baha'i per l'istruzione superiore per gli esclusi

Trent'anni fa, la comunità baha'i in Iran ha intrapreso uno sforzo notevole. Dato che l'accesso all'istruzione formale era stato loro negato da parte delle autorità del Paese pur dopo numerosi appelli, i baha'i iraniani hanno creato un programma informale di istruzione superiore nelle cantine e nei salotti in tutto il paese con l'aiuto di professori e docenti universitari baha'i che erano stati licenziati a causa della loro fede. Questo programma è ora conosciuto come l'Istituto baha'i per l'istruzione superiore (BIHE).

Fin dalla sua nascita, il BIHE ha aiutato migliaia di persone, molte delle quali sono state accettate in un centinaio di università del mondo per proseguire gli studi universitari. Molti laureati della BIHE che completano i loro studi post-laurea all'estero torneranno in Iran per servire le loro comunità.

Grazie ai progressi della tecnologia, gli studenti del BIHE sono ora seguiti da professori di tutto il mondo. Coloro che offrono le loro competenze e conoscenze per l'educazione dei giovani baha'i in Iran possono verificare coi propri occhi gli alti ideali degli studenti e il loro impegno nel perseguimento del sapere.

I baha'i rispondono all'ingiustizia senza soccombere alla rassegnazione o

assumere le caratteristiche del loro oppressore. Questa è la definizione fondamentale della resilienza costruttiva.

Naturalmente, i baha'i non sono gli unici che hanno risposto all'oppressione in modo nonviolento e positivo, ma essi stanno trovando un modo diverso di farlo: cercano di fare la propria parte nel servire la loro comunità insieme con gli altri.

Sebbene le autorità iraniane stiano facendo molti sforzi per compromettere il funzionamento del BIHE, attaccando centinaia di case baha'i e di uffici associati, confiscando materiali di studio e arrestando e imprigionando decine di docenti, il BIHE è cresciuto significativamente negli ultimi tre decenni. Esso si basa su una varietà di persone ben informate sia all'interno sia all'esterno dell'Iran pronte ad aiutare i giovani a studiare un crescente numero di temi di scienze, scienze sociali e arti. Nel complesso, il BIHE non solo è sopravvissuto per trent'anni, ma è cresciuto.

Studiare con il BIHE non è facile. Non essendo un'università pubblica, esso non dispone di finanziamenti e molti studenti svolgono lavori a tempo pieno. Spesso devono attraversare il paese per frequentare lezioni mensili a Teheran. A volte, gli stu-

denti devono trasferirsi da una casa in un quartiere della città a un'altra a metà giornata, perché questi sono i soli spazi disponibili per le lezioni. Nonostante queste difficoltà logistiche, gli studenti raggiungono alti livelli accademici.

«Ho parlato con alcuni studenti del BIHE: mi hanno detto che quando un loro insegnante è stato arrestato e messo in prigione e tutti i materiali sono stati confiscati, essi si sono ugualmente riuniti per la classe», ha detto Salim Vaillancourt, il direttore della campagna L'educazione non è crimine, che si propone di far conoscere il problema della negazione dell'educazione ai baha'i in Iran. «Questi studenti hanno continuato a studiare insieme, pur non avendo un insegnante. Questo è stato il loro atteggiamento, che a loro non è sembrato ragguardevole. Hanno solo detto: questo è ciò che dobbiamo fare, perché avevamo preso un impegno».

L'istruzione universale è una credenza fondamentale della Fede baha'i e quando le autorità in Iran hanno cercato di negare agli studenti baha'i questo sacrosanto diritto, la comunità baha'i ha trovato una soluzione pacifica, senza mai rinunciare ai suoi ideali, senza mai arrendersi al suo oppressore e senza mai opporsi al governo. Per decenni, ha cercato soluzioni costruttive, una dimostrazione della sua antica resilienza.

In Iran, la persecuzione dei baha'i fa parte della politica ufficiale dello stato. Un memorandum del 1991 approvato dal Leader supremo dell'Iran Ayatollah Ali Khamenei afferma chiaramente che i baha'i «devono essere espulsi dalle università, tanto nell'atto dell'ammissione quanto nel corso degli studi, non appena si venga a sapere che sono baha'i».

«La comunità baha'i in Iran non intende lasciarsi inghiottire tranquillamente dalla notte.





# Globalizzazione: Cosa dice la ricerca

di Mark Herkenrath



## Aumentate le disuguaglianze nei paesi in via di sviluppo

La sociologia economica e dello sviluppo si è interrogata sulle conseguenze della globalizzazione del commercio mondiale. Ecco una sintesi dei principali risultati.

Diversi paesi - in particolare in Asia e soprattutto la Cina, ma anche la Malesia e il Vietnam - hanno ampiamente beneficiato di una crescita economica basata sulle esportazioni negli ultimi due decenni. Al contra-

rio, in media, i paesi in via di sviluppo e le economie emergenti a partire dal 2000 non hanno avuto un successo economico maggiore rispetto gli anni sessanta e settanta, cioè prima dell'inizio dell'ultima ondata di globalizzazione degli scambi e degli investimenti.

Inoltre, i paesi che dipendono in gran parte dalle esportazioni hanno particolarmente sofferto le conseguenze della crisi finanziaria ed economica

iniziata nel 2008. Questi paesi sono particolarmente vulnerabili ai problemi causati da fattori esterni. Inoltre, essi non hanno mostrato, in termini generali, tassi di crescita superiori ai paesi meno dipendenti dalle esportazioni. In sostanza, il tipo di globalizzazione neoliberista dominante fino ad oggi non ha fornito benefici ai paesi poveri in termini di crescita.

Per contro, la disuguaglianza all'interno di questi paesi è peggiorata dal periodo di massimo splendore del neoliberismo alla fine del millennio, anche se con notevoli differenze regionali. In molti paesi in via di sviluppo, solo gruppi ristretti hanno beneficiato della globalizzazione; in altri paesi, le élite ne hanno beneficiato molto di più rispetto al resto della popolazione.

A questo proposito, va notato che è difficile trovare nella letteratura scientifica uno studio che dimostri che il commercio internazionale ha ridotto la disuguaglianza da redditi nei paesi in via di sviluppo. Molti studi dimostrano, al massimo, l'assenza di correlazione tra il commercio e l'ineguaglianza, altri invece stabiliscono un effetto che favorisce le disuguaglianze.

Uno studio che differenzia il commercio Sud-Sud dal commercio Nord-Sud è di particolare interesse: esso, infatti, arriva alla conclusione sorprendente che il commercio tra i paesi in via di sviluppo riduce le disuguaglianze, mentre il commercio con i paesi industrializzati aumenta la disparità nei paesi in via di sviluppo. Questo studio raccomanda pertanto ai paesi poveri di rafforzare gli scambi regionali tra i paesi in via di sviluppo.

(da: [www.alliancesud.ch](http://www.alliancesud.ch))

---

Non intende lasciarsi soffocare in questo modo», ha detto il signor Vaillancourt.

Un approccio decisamente non conflittuale all'oppressione caratterizza l'atteggiamento baha'i verso il cambiamento sociale. La risposta baha'i all'oppressione si basa sulla fede nell'unità del genere umano. Essa riconosce la necessità della coerenza tra la dimensione spirituale e quella materiale della vita. Si basa su una prospettiva a lungo termine caratterizzata da fede, pazienza e perseveranza. Richiede obbedienza alla legge e un impegno ad affrontare l'odio e la persecuzione con l'amore e con la gentilezza. In breve, la caratteristica fondamentale di questa posizione è la sua enfasi sul servizio per il benessere del prossimo.

Mentre i baha'i in Iran incominciavano a comportarsi in questo modo, altri iraniani hanno imparato a conoscerli e a capire che molto di ciò che avevano sentito dire di loro da parte del governo e del clero era una menzogna. Mentre si inserivano maggiormente nella vita delle comunità in cui vivono, i baha'i hanno visto un enorme cambiamento dell'atteggiamento degli altri iraniani verso di loro.

La risposta baha'i all'oppressione non è oppositiva, ma si propone di raggiungere più alti livelli di unità. Non auspica solo l'azione collettiva, ma anche la trasformazione interiore.

Questa strategia è consapevolmente impiegata dalla comunità baha'i. Superando la tendenza a reagire all'oppressione, alla guerra o alle calamità naturali con l'apatia e la rabbia, la risposta dei baha'i contrappone alla disumanità la pazienza, all'inganno la sincerità, alla crudeltà la buona volontà e persegue un'azione a lungo termine, utile e produttiva.

L'Istituto baha'i per l'istruzione superiore racchiude in sé tutti questi elementi.

«Il BIHE è un'impresa straordinaria», ha commentato il signor Vaillancourt. «Potrebbe essere la forma meno conosciuta, più longeva e di maggior successo di risposta pacifica all'oppressione che la storia abbia mai visto. Esso è il miglior esempio che conosco di questo particolare atteggiamento baha'i di reagire alle persecuzioni o alle provocazioni del nostro tempo, cercando di mantenere un atteggiamento, una postura e una risposta di resilienza costruttiva».



di Johan Galtung

# Società pacifiche: dove si trovano?

## Dobbiamo rendere attraenti e credibili i benefici della pace

Nella geografia mondiale ce ne sono molte, di vari tipi.

Possiamo tentare di stabilire le caratteristiche del loro essere pacifiche. O possiamo cominciare con l'identificare le società bellicose e poi considerare le società pacifiche come loro negazione. Proviamo intanto questa.

Le società bellicose hanno una *fedina penale* sporca di violenze oltreconfine, in territorio altrui, sovente invocata come "difesa" – preventiva, precauzionale, proattiva. A tal scopo necessitano di armi, magari un esercito ma non necessariamente. E le armi come i loro mezzi di trasporto devono essere a lunga gittata o *proiezione*, offensive, per agire oltre confine, in un'altra società.

Per negazione otteniamo tre caratteristiche delle società pacifiche:

1. l'aver solo armi difensive a corto raggio, per una difesa difensiva;
2. non avere armi per nulla, né la capacità di farle;
3. l'aver nessuna risultanza di guerra, nessun attacco oltre confine.

### Commento

sul n.3, nessuna risultanza: non è una garanzia per il futuro;

sul n.2, niente armi: non è una garanzia che non si possa cominciare a farne o importarne;

sul n.1, difesa difensiva: non è una garanzia contro le armi a vasto raggio.

Le società pacifiche possono cambiare? Sì, e così pure le società bellicose; possono smettere di attaccare gli altri, abolire il proprio esercito (Costa Rica) o non procurarsene uno – circa 30 società – o avere una difesa difensiva (Svizzera).

Diamo uno sguardo al mondo: circa 200 società, paesi, stati. Possono esserci schermaglie ai confini, ma gli attacchi sono rari. Un motivo: pochissimi possono permettersi dei sottomarini, una marina oceanica, carrarmati, bombardieri, missili. Costano meno un esercito per la sola difesa dei confini – l'entroterra con milizie – e se occupati una difesa

non-militare – [adeguatamente] radicati nella dottrina per essere credibili. Gran parte dei paesi praticano involontariamente una difesa offensiva.

Lo scenario da [1]->[2]->a [3] è una buona politica da società pacifica.

Consideriamo però un altro approccio. Robert B. Textor redasse *Characteristics of primitive societies correlated with warfare* [*Caratteristiche delle società primitive riguardo alla guerra*], comparandone 34 "dove è prevalente la guerra" con 9 dove non lo è. Queste 9 erano situate in Est Eurasia, comprese le pendici himalayane cinesi, erano sostanzialmente nomadi, niente agricoltura né allevamenti, niente metallurgia, niente città, dimensioni comunitarie sotto i 50 membri, solo due livelli locali, niente classi. Più culturali, niente schiavitù, niente pene corporali, meno tabù sul sesso, meno bisogno di realizzazione, nessuna attenzione alla gloria militare o alla bellicosità, niente giochi di fortuna ma solo d'abilità, scarsi in narcisismo e millanterie.

Le 34 società dove prevale la [disponibilità alla] guerra avevano le caratteristiche opposte.

I tratti strutturali indicano sviluppo. Le società pacifiche sono scarse in sviluppo e forti in cultura di pace? I *File del Settore Relazioni Umane* di Yale (\*) giungevano alla stessa conclusione: di scarso sviluppo, "liturgia di guerra" ritualistica, non-letale"; di forte sviluppo, aggressive, bellicosità letale.

Questo vuol dire che dobbiamo scegliere fra sviluppo e pace, magari usando guerra, schiavitù e colonialismo per il proprio sviluppo? L'Occidente s'è arricchito e sviluppato in quel modo, a spese altrui, assumendosi rischi, ma più che altro attaccando quelli più deboli di sé.

Tuttavia, quella è solo una pista fra molte. E i tre punti di cui sopra valgono anche per società occidentali bellicose come USA e Israele.

Tutti questi tratti sono solo correlazioni, non causalità. Allora che cosa

rende pacifica o bellicosa una società? I tratti correlati sono sì un contributo, ma possono essere né necessari né sufficienti?

Textor, un antropologo, si è focalizzato su una società alla volta trascurando la struttura inter-societaria. Una società di grande importanza vuole più benefici dalla violenza strutturale; una società di poca importanza vuole meno sfruttamento.

Il che eleva l'analisi dal livello societario a quello inter-societario. Di nuovo, dove si trovano oggi le società pacifiche? Dove la struttura inter-societaria è egualitaria: i paesi nordici, della UE, dell'ASEAN, gran parte della LatinAmerica e dell'Africa. E le società bellicose? Dove la struttura è inegualitaria o dove una società vuole essere al vertice.

C'è poi il fattore culturale, indicato nell'elenco dei tratti caratteristici. Essere pacifici o bellicosi – giustificati da motivi per esserlo.

Quindi, ecco come potrebbe essere una formula riveduta per una società pacifica:

1. nessuna storia recente di violenza diretta inter-societaria;
  2. non partecipa alla violenza strutturale come sfruttatore o sfruttato;
  3. senza una cultura nazionale che giustifichi la guerra più che la pace.
- Non possiamo invertire la storia. Lo sviluppo fu spronato da un intenso desiderio di comfort materiale, di protezione dalla natura. Se erano necessarie guerre, OK; se portava alla guerra, ad azioni aggressive, anche lì OK.

E ciò indica una causa basilare: quel che vuole l'umanità, non solo i capi, con sufficiente intensità, può ottenerlo. Dobbiamo volere di più la pace.

Il movimento pacifista non ha voluto la pace; è stato anti-guerra. Che non basta. Un approccio corretto deve focalizzarsi sul positivo, esplicitando i benefici della pace e rendendoli attraenti e credibili, chiarendo bene ciò che dev'essere fatto e rendendo fattibile quel lavoro.

(continua a pag. 19)

# Rompiano il silenzio sull'Africa

di Alex Zanotelli



## Per capire i drammi che tanti popoli stanno vivendo

11

Scusatemi se mi rivolgo a voi in questa torrida estate, ma è la crescente sofferenza dei più poveri ed emarginati che mi spinge a farlo. Per questo come missionario uso la penna (anch'io appartengo alla vostra categoria) per far sentire il loro grido, un grido che trova sempre meno spazio nei mass-media italiani. Trovo infatti la maggior parte dei nostri media, sia cartacei che televisivi, così provinciali, così superficiali, così ben integrati nel mercato globale. So che i mass-media, purtroppo, sono nelle mani dei potenti gruppi economico-finanziari, per cui ognuno di voi ha ben poche possibilità di scrivere quello che vorrebbe. Non vi chiedo atti eroici, ma solo di tentare di far passare ogni giorno qualche notizia per aiutare il popolo italiano a capire i drammi che tanti popoli stanno vivendo. Mi appello a voi giornalisti/e perché abbiate il coraggio di rompere l'omertà del silenzio mediatico che grava soprattutto sull'Africa. (Sono poche purtroppo le eccezioni in questo campo!).

È inaccettabile per me il silenzio sulla drammatica situazione nel Sud Sudan (il più giovane stato dell'Africa) ingarbugliato in una paurosa guerra civile che ha già causato almeno trecentomila morti e milioni di persone in fuga.

È inaccettabile il silenzio sul Sudan, retto da un regime dittatoriale in guerra contro il popolo sui monti del Kordofan, i Nuba, il popolo martire dell'Africa e contro le etnie del Darfur. È inaccettabile il silenzio sulla Somalia in guerra civile da oltre trent'anni con milioni di rifugiati interni ed esterni.

È inaccettabile il silenzio sull'Eritrea, retta da uno dei regimi più oppressivi al mondo, con centinaia di migliaia di giovani in fuga verso l'Europa.

È inaccettabile il silenzio sul Centrafrica che continua ad essere dilaniato da una guerra civile che non sembra finire mai.

È inaccettabile il silenzio sulla grave situazione della zona saheliana dal Ciad al Mali dove i potenti gruppi

jihaudisti potrebbero costituirsi in un nuovo Califfato dell'Africa nera.

È inaccettabile il silenzio sulla situazione caotica in Libia dov'è in atto uno scontro di tutti contro tutti, causato da quella nostra maledetta guerra contro Gheddafi.

È inaccettabile il silenzio su quanto avviene nel cuore dell'Africa, soprattutto in Congo, da dove arrivano i nostri minerali più preziosi.

È inaccettabile il silenzio su trenta milioni di persone a rischio fame in Etiopia, Somalia, Sud Sudan, nord del Kenya e attorno al Lago Ciad, la peggior crisi alimentare degli ultimi 50 anni secondo l'ONU.

È inaccettabile il silenzio sui cambiamenti climatici in Africa che rischia a fine secolo di avere tre quarti del suo territorio non abitabile.

È inaccettabile il silenzio sulla vendita italiana di armi pesanti e leggere a questi paesi che non fanno che incrementare guerre sempre più feroci da cui sono costretti a fuggire milioni di profughi. (Lo scorso anno l'Italia ha esportato armi per un valore di 14 miliardi di euro!).

Non conoscendo tutto questo è chiaro che il popolo italiano non può capire perché così tanta gente stia fuggendo dalle loro terre rischiando la propria vita per arrivare da noi.

Questo crea la paranoia dell'"invasione", furbescamente alimentata anche da partiti xenofobi. Questo forza i governi europei a tentare di bloccare i migranti provenienti dal continente nero con l'Africa Compact, contratti fatti con i governi africani per bloccare i migranti.

Ma i disperati della storia nessuno li fermerà. Questa non è una questione emergenziale, ma strutturale al sistema economico-finanziario. L'ONU si aspetta già en-

tro il 2050 circa cinquanta milioni di profughi climatici solo dall'Africa. Ed ora i nostri politici gridano: «Aiutiamoli a casa loro», dopo che per secoli li abbiamo saccheggiate e continuiamo a farlo con una politica economica che va a beneficio delle nostre banche e delle nostre imprese, dall'ENI a Finmeccanica.

E così ci troviamo con un Mare Nostrum che è diventato Cimiterium Nostrum dove sono naufragati decine di migliaia di profughi e con loro sta naufragando anche l'Europa come patria dei diritti. Davanti a tutto questo non possiamo rimanere in silenzio. (I nostri nipoti non diranno forse quello che noi oggi diciamo dei nazisti?).

Per questo vi prego di rompere questo silenzio-stampa sull'Africa, forzando i vostri media a parlarne. Per realizzare questo, non sarebbe possibile una lettera firmata da migliaia di voi da inviare alla Commissione di Sorveglianza della RAI e alla grandi testate nazionali? E se fosse proprio la Federazione Nazionale Stampa Italiana (FNSI) a fare questo gesto? Non potrebbe essere questo un'Africa Compact giornalistico, molto più utile al Continente che non i vari Trattati firmati dai governi per bloccare i migranti?

Non possiamo rimanere in silenzio davanti a un'altra Shoah che si sta svolgendo sotto i nostri occhi. Diamoci tutti/e da fare perché si rompa questo maledetto silenzio sull'Africa. (da: [comune-info.net](http://comune-info.net)).







# Giustiziato in Iran giovane arrestato all'età di 15 anni

## Violazioni della Convenzione dell'ONU sui diritti del bambino

Giovedì 10 agosto Alireza Tajiki, giovane iraniano arrestato, dichiarato colpevole e condannato a morte quando aveva 15 anni, è stato giustiziato.

Nel procedere a tale esecuzione capitale, che non rispetta gli obblighi derivanti dal diritto internazionale e che ignora la forte opposizione da parte dell'opinione pubblica sia all'interno che all'esterno del loro paese, le autorità iraniane hanno dimostrato ancora una volta di far poco caso ai diritti dei minori. Questa vergognosa esecuzione segna un punto di svolta in Iran e rivela la vacuità delle dichiarazioni di autorità che vantano di avere un vero sistema di giustizia per i minori.

Quest'anno Alireza Tajiki è il quarto prigioniero giustiziato in Iran dopo essere stato arrestato quando era ancora minorenne. La sua esecuzione, che ha avuto luogo benché egli affermasse le sue "confessioni" gli fossero state estorte attraverso la tortura, s'iscrive nel quadro di una pratica ben consolidata in Iran, paese che persiste nel mandare appunto alla forca persone arrestate quando non avevano ancora raggiunto la maggiore età e condannate in segui-

to a processi iniqui.

Questa esecuzione è una flagrante violazione degli obblighi che vincolano l'Iran sulla base della Convenzione dell'ONU relativa ai diritti del bambino, che il paese ha ratificato vent'anni fa. Mandando Alireza Tajiki a morte, le autorità iraniane hanno confermato la propria determinazione nel proseguire pratiche abiette di questo genere e la mancanza della volontà di mettere in pratica le loro timide riforme teoricamente promosse per salvare la vita di quanti sono stati condannati quando ancora minorenni.

### La storia di Alireza Tajiki

Alireza Tajiki aveva 21 anni al momento della propria esecuzione. Era stato arrestato nel maggio 2012, all'età come detto di 15 anni, e condannato a morte poco meno di un anno più tardi, nell'aprile 2013. Un tribunale penale della regione di Fars, nel sud dell'Iran, l'aveva dichiarato colpevole di omicidio e di penetrazione anale forzata tra uomini (*lavat-e be onf* nella lingua locale di un paese dove le pratiche sessuali tra persone dello stesso genere sono illegali).

Il processo di Alireza Tajiki, contrario alle più elementari regole di equità, si era basato principalmente su "ammissioni" che, secondo l'accusato, erano state estorte attraverso la tortura. Il giovane era stato segnatamente picchiato, frustato e appeso per le braccia e per i piedi.

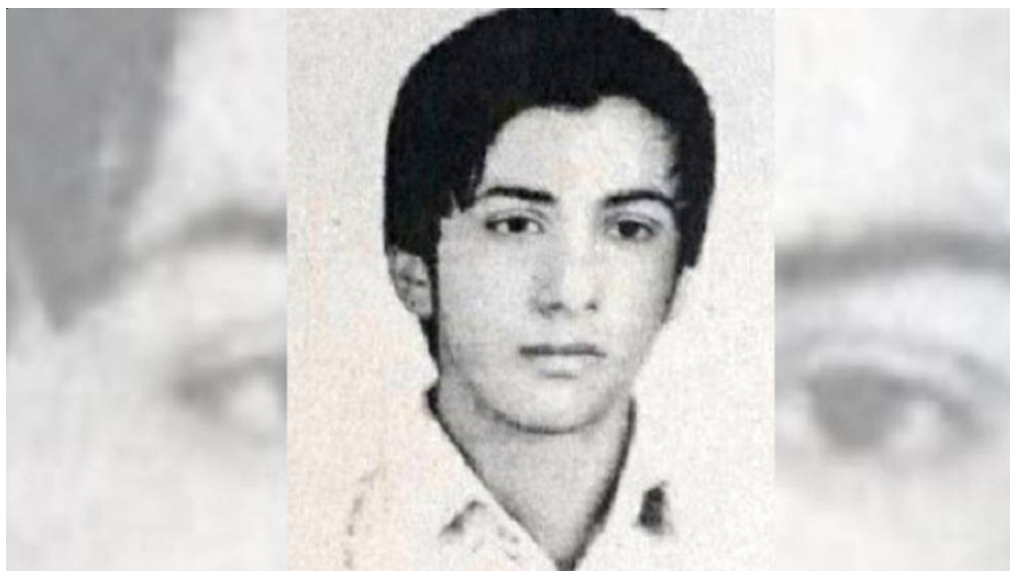
### Riforme indispensabili

Nel 2013, le autorità iraniane hanno adottato alcune riforme per distogliere l'attenzione dalle critiche relative ai vergognosi rapporti concernenti l'esecuzione di delinquenti minorenni, ma hanno continuato a condannare alla pena capitale – in chiara contraddizione rispetto agli accordi internazionali in materia di diritti umani – decine di giovani che avevano meno di 18 anni quando avevano commesso il loro presunto atto criminale. Tali riforme includono modifiche al codice penale islamico del 2013 e conferiscono ai giudici il potere discrezionale di sostituire la pena di morte con un'altra punizione, se ritengono che l'accusato non avesse raggiunto lo stadio di "maturità psicologica" al momento del reato. L'Iran è uno degli ultimi paesi al mondo a continuare nella pratica di giustiziare presunti criminali minorenni.

Nell'agosto 2017, Amnesty International ha recensito almeno 89 condannati a morte che avevano meno di 18 anni al momento dei fatti di cui erano accusati.

(Traduzione di un articolo in francese apparso sul sito [www.amnesty.fr](http://www.amnesty.fr) l'11 agosto 2017)

Foto: Alireza Tajiki © Amnesty International



# Spigolature di disumanità

di Franca Cleis

## 95 milioni di persone nel mondo soffrono la fame

Nel vocabolario per “spigolature” bisogna ricorrere al verbo “spigolare”: “raccattare le spighe che sono rimaste nel campo dopo la mietitura”. In senso figurato “raccolgere, ricercare, cose o fatti minuti, sparsi”. Le “Spigolature d’ilarità” invece, punto fisso in riviste di enigmistica o altre, erano una breve raccolta in una pagina, o un trafiletto di barzellette o modi di dire scherzosi, spesso dedicati allo scherno delle “donne al volante = pericolo costante!”

Oggi le spigolature le chiamano twitter e i più “famosi” sono quelli che ci sta somministrando a gogo un certo presidente-potente! Ma non solo, come sappiamo bene.

Non potendo io spigolare nel campo di grano, che sarebbe molto più utile, ho spigolato fra altre piccole/gravi/grandi notizie: E se affamare è violenza (e lo è) ecco alcune statistiche sulla fame nel mondo, premesso che a oggi 12 agosto ore 15.26 siamo 7.524.855.390... a tentare di viverci.

Questi i numeri:

1) 795 milioni di persone nel mondo non hanno abbastanza da mangiare.  
2) La stragrande maggioranza delle persone che soffrono la fame vive nei Paesi in via di sviluppo, dove il 12,9% della popolazione soffre di denutrizione.

3) L’Asia è il continente che ha la più alta percentuale di persone che soffrono la fame nel mondo - due terzi della popolazione totale. Negli ultimi anni, in Asia meridionale la percentuale si è ridotta, ma nell’Asia occidentale essa è lievemente aumentata.

4) L’Africa Sub-sahariana è la regione con la più alta incidenza (percentuale della popolazione) della fame. Una persona su quattro soffre di denutrizione.

5) Se le donne avessero lo stesso accesso degli

uomini alle risorse, ci sarebbero 150 milioni di affamati in meno sulla terra.

6) La scarsa alimentazione provoca quasi la metà (45%) dei decessi dei bambini sotto i cinque anni - 3,1 milioni di bambini ogni anno.

7) Nei Paesi in via di sviluppo, un bambino su sei (sono circa 100 milioni) è sottopeso.

8) Un bambino su quattro nel mondo soffre di deficit di sviluppo. Nei Paesi in via di sviluppo, questa percentuale può crescere arrivando a un bambino su tre.

9) Nei paesi in via di sviluppo, 66 milioni di bambini in età scolare - 23 milioni nella sola Africa - frequentano le lezioni a stomaco vuoto.

10) Il Programma Alimentare Mondiale (WFP) calcola che ogni anno **sono necessari** 3,2 miliardi di dollari per raggiungere i 66 milioni di bambini in età scolare vittime della fame.

I numeri sono numeri e valgono per quel che valgono, ma ecco ancora due spigolature:

in Congo ad esempio (e chi ne parla?) sono 850mila i minori costretti a lasciare le proprie abitazioni nell’ultimo anno a causa delle violenze nella regione del Grand Kasai, una delle

più povere della Repubblica Democratica del Congo. In tempi recenti oltre 200 centri medici sono andati distrutti, si stima che siano almeno 400mila i bambini a rischio di malnutrizione acuta grave!

Mentre “solo” in Yemen i bambini che stanno morendo di fame sono 2 milioni... naturalmente causati dalla guerra.

Nelle statistiche sembra che le bambine non siano presenti. Invece sono la metà e più.

E tanto per aggiungere una spigolatura:

Amman. Sposate a 13 anni per essere “protette” dalla guerra. Anche questo tocca a molte giovanissime siriane scappate dal loro Paese e finite nei campi profughi in Giordania, che in molti casi si sono trasformati in veri e propri “mercati di bambine”. La presenza di profughi e profughe siriane in Giordania - e quindi di bambine da sposare precocemente - era quasi inesistente nel 2010... E se volete sapere come è la situazione in India/Pakistan/Kashmir vi consiglio la lettura del recente romanzo di Arundhati Roy, *Il Ministero della Suprema Felicità*, Guanda 2017.

Fonti: Ansa e wfp.org.it



"Alcuni nel mondo sono così affamati che Dio può apparir loro solo sotto forma di cibo."

Gandhi



# Le violazioni israeliane del diritto internazionale

## “È ora che gli Stati agiscano concretamente”

“Per decenni il mondo è rimasto a vedere mentre Israele ha distrutto le case dei palestinesi, ne ha depredato le terre e le risorse naturali per trarne profitto. Mentre l’economia palestinese è diventata rachitica a causa di cinquant’anni di politiche abusive, negli insediamenti si è costruita una florida economia multimilionaria basata sull’oppressione sistematica della popolazione palestinese,” ha dichiarato Salil Shetty, Segretario generale di Amnesty International.

“Cinquant’anni dopo, limitarsi semplicemente a condannare l’espansione degli insediamenti israeliani non basta. È ora che gli stati agiscano concretamente a livello internazionale per mettere fine al finanziamento degli insediamenti, i quali rappresentano una flagrante violazione del diritto internazionale e costituiscono crimini di guerra.

Merci per un valore di centinaia di milioni di dollari prodotte nelle colonie israeliane, costruite su terre palestinesi occupate, sono esportate mondialmente ogni anno. Questo nonostante la grande maggioranza degli stati abbia ufficialmente condannato gli insediamenti come illegali secondo il diritto internazionale. Negli anni aziende israeliane e internazionali hanno inoltre reso possibile e facilitato la costruzione e l’ampiamiento delle colonie.

La politica israeliana di creare colonie di civili su terre occupate palestinesi ha portato a una miriade di violazioni dei diritti umani. Decine di migliaia di case e proprietà palestinesi sono state demolite da Israele e centinaia di migliaia di palestinesi sono stati costretti con la forza a lasciare le proprie case; molte famiglie sono state scacciate dalle proprie abitazioni o dalle proprie terre per liberare spazio e permettere la costruzione degli insediamenti.

Israele ha inoltre preso illegalmente il controllo di risorse naturali palestinesi quali acqua, terre fertili, miniere di sassi e minerali, deviando questi a beneficio delle aziende legate agli

insediamenti per produrre beni agricoli, materiali di costruzione e altre merci che sono spesso esportate all’estero. Al contempo, Israele ha imposto delle limitazioni arbitrarie, privando i palestinesi dell’accesso e utilizzo della loro stessa acqua, terra e altre risorse, limitandone lo sviluppo economico e violando i loro diritti economici e sociali.

Attraverso la Cisgiordania, le infrastrutture degli insediamenti, incluse le strade riservate ai coloni, hanno diviso città e villaggi palestinesi, limitando in maniera importante la libertà di movimento dei palestinesi. Israele ha inoltre mantenuto un blocco aereo, marittimo e via terra della Striscia di Gaza per quasi 10 anni, rinchiudendo due milioni di persone in una zona le cui dimensioni sono circa la metà di New York City.

“Una delle tragedie degli ultimi 50 anni di incessanti violazioni legate all’occupazione è che il mondo si è abituato allo scioccante livello di oppressione e umiliazione al quale i palestinesi sono confrontati quotidianamente nei territori occupati,” ha detto Salil Shetty.

“Ma come possono gli stati continuare a permettere il sostegno finanziario a una politica degli insediamenti crudele, discriminatoria e criminale che permette ai coloni israeliani di vivere su terre rubate, in case con prati irrigati e piscine, mentre le comunità palestinesi loro vicine vengono private dell’accesso a sufficiente acqua pulita o elettricità per coprire i bisogni di base?”

Tutti gli stati hanno l’obbligo di garantire il rispetto del diritto internazionale umanitario. Inoltre hanno l’obbligo di non riconoscere o prestare assistenza in alcun modo alla situazione illegale creata dalla politica israeliana degli insediamenti e, di fatto, dovrebbero fare tutto il possibile per mettere fine a tali violazioni.

“Gli stati che sostengono lo sviluppo economico degli insediamenti stanno palesemente indebolendo i propri impegni internazionali e le stesse politiche che si sono impegnati a so-

stenere. Secondo il diritto internazionale è dovere di uno stato garantire che le sue azioni, come pure quelle dei suoi cittadini, non riconoscano o sostengano situazioni o atti illegali,” ha affermato Salil Shetty.

“Vietando merci prodotte negli insediamenti e mettendo in atto leggi e regolamentazioni che impediscono alle aziende di operare nelle colonie israeliane, i governi del mondo hanno l’opportunità di fare veramente la differenza nelle vite di milioni di palestinesi, che da decenni sopportano ingiustizie, privazione della dignità e discriminazione.”

Nel corso dei decenni numerose risoluzioni delle Nazioni Unite hanno confermato che le colonie israeliane violano il diritto internazionale. Ancora recentemente, nel dicembre 2016, è stata approvata una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell’ONU che chiede a Israele di mettere fine a tutte le attività di insediamento nei Territori occupati palestinesi. La risoluzione chiede inoltre a tutti gli stati di distinguere, nei loro contatti importanti, tra il territorio dello Stato di Israele e i territori occupati dal 1967.

“Israele ha chiarito molto bene che mantenere ed espandere gli insediamenti ha la priorità sul rispetto del diritto internazionale. È ora che il mondo mandi un messaggio altrettanto chiaro a Israele, affermando che non intende più tollerare che il diritto internazionale sia violato in modo così sfacciato,” ha detto Shetty.

Ordini militari sono pure stati usati per nascondere ampie violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario, incluso l’appropriazione di proprietà e risorse naturali, la demolizione di case e commerci, arresti arbitrari e la detenzione illegale di centinaia di migliaia di Palestinesi, oltre alla punizione collettiva imposta a milioni di Palestinesi. Negli anni si è pure registrata una serie di uccisioni illegali per mano delle forze israeliane.

“È scioccante che, dall’inizio dell’oc-



# Netanyahu contrario a uno Stato palestinese

di Michele Giorgio

## In barba alle richieste della comunità internazionale

15



Manifesto di coloni israeliani: La Palestina non è mai esistita (e non esisterà mai).

cupazione 50 anni fa, c'è stata quasi totale impunità per i decenni di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e violazioni dei diritti umani commessi nei Territori occupati palestinesi," ha dichiarato Salil Shetty.

"Il mondo ha sotto gli occhi il bilancio terribile di 50 anni trascorsi a ignorare clamorose violazioni e l'incensante espansione degli insediamenti illegali. Per questo è cruciale che gli stati facciano passi concreti per mettere fine a queste violazioni e rimediare."

"Dovrebbero iniziare con l'imporre un divieto internazionale sui prodotti delle colonie, un embargo totale delle armi per Israele e i gruppi armati palestinesi. Dovrebbero anche mettere fine a decenni di impunità per i crimini con indagini approfondite da parte della Corte Penale Internazionale. I palestinesi non devono essere condannati a sopportare un altro mezzo secolo di oppressione e ingiustizia."

La sezione svizzera di Amnesty international ha lanciato un appello al Consiglio Federale che può essere firmata sul sito:

<https://www.amnesty.ch/it/news/2017/israele-mettere-fine-a-50-anni-di-occupazione>

I media internazionali lo scorso maggio, riferendo di un'intervista radiofonica a Benjamin Netanyahu, hanno scelto di evidenziare la parte in cui il premier israeliano rileva l'avvicinamento in atto tra lo Stato ebraico e una parte del mondo arabo. La sostanza invece era in altre parti. Netanyahu, rivolgendosi anche all'alleato Donald Trump che sostiene di poter arrivare ad un accordo di pace in Medio Oriente, ha escluso l'ipotesi di uno Stato palestinese sovrano affermando che Israele non rinuncerà mai al controllo militare dei territori che ha occupato cinquant'anni fa. «L'idea che dobbiamo rinunciare al territorio per raggiungere la pace non è giusta», ha detto Netanyahu ai microfoni di Galei Tzahal, la radio dell'Esercito. «Per assicurare la nostra esistenza dobbiamo avere il controllo militare e di sicurezza su tutto il territorio ad ovest del (fiume) Giordano», ha aggiunto ribadendo il suo impegno per questa condizione in qualsiasi accordo con i palestinesi. Secondo Netanyahu se Israele rinunciava al controllo militare sulla Cisgiordania essa presto diventerebbe «una rampa di lancio di missili». E ha affermato che la radice del conflitto non è nella colonizzazione isra-

eliana dei territori occupati nel 1967, bensì nell'intransigenza che, a suo dire, avrebbero i palestinesi nell'opporci ai diritti del popolo ebraico sulla Palestina storica. «La radice di questo problema è il continuo rifiuto da parte dei palestinesi di riconoscere Israele come patria del popolo ebraico in ogni confine», ha aggiunto il primo ministro (l'Olp invece ha riconosciuto l'esistenza di Israele dopo gli Accordi di Oslo). Quindi ha notato che «In alcuni settori del mondo arabo c'è un cambiamento nei confronti di Israele, dovuto alla comprensione che non siamo suoi nemici ma anzi alleati potenziali di fronte all'Iran e all'Isis». Perciò, ha aggiunto, forse una «riconciliazione avverrà dall'esterno verso l'interno», ossia saranno certi Paesi arabi a spingere i palestinesi ad un accordo con Israele.

Qualcuno ha spiegato queste dichiarazioni come uno spostamento di Netanyahu sulle posizioni dei nazionalisti religiosi del partito "Casa ebraica", pilastro ideologico del governo in carica. In realtà questa è sempre stata la posizione del premier israeliano. Si parlò di "svolta" quando il primo ministro nel 2009, pronunciando un discorso all'università Bar Ilan, riconobbe il diritto dei palestinesi ad avere un loro Stato. Ma Netanyahu non si riferiva a uno Stato palestinese sovrano, bensì a uno Stato di nome, un protettorato controllato da Israele dove i governi dell'Autorità nazionale palestinese faranno quello che fanno già da 23 anni: asfaltare qualche strada, gestire scuole e ospedali e via dicendo. Insomma, una semplice amministrazione locale. Ieri Netanyahu ha fatto capire che questo obiettivo può e deve essere raggiunto, grazie anche alla strategia che Donald Trump porta avanti con gli alleati arabi del Golfo. Eppure il presidente dell'Anp Abu Mazen resta convinto che Trump gli regalerà un vero Stato di Palestina.

(da: *Il Manifesto*, 31 maggio 2017)

# Il peso della scelta militare

## Riflessioni sulla lotta armata in Rojava (regione della Siria)

*Chi aspira a cambiare questa società violenta e ingiusta tende ciclicamente a trovare una sorta di specchio ideale delle proprie aspirazioni in esperienze reali in atto in qualche parte del mondo. È successo, per esempio, negli anni Ottanta con il Nicaragua, negli anni Novanta con il movimento zapatista, ora con il Rojava. Se l'esperienza sandinista, pur con qualche elemento originale, ripercorreva palesemente vecchie strade, le altre due hanno proposto e propongono una riflessione più profonda sulla trasformazione sociale, sulle forme organizzative, sul potere. Quanto accade oggi nel Rojava merita attenzione anche per il retroterra teorico, maturato negli anni con l'avvicinamento di Öcalan all'ecologia sociale di Murray Bookchin<sup>1</sup>. La solidarietà nei confronti di questa esperienza non deve comunque esimersi da alcune domande fondamentali sul rapporto tra forme di lotta e modello di società a cui si tende<sup>2</sup>. A questo proposito abbiamo trovato interessanti le brevi riflessioni di Claudio Venza – storico anarchico, specialista della Guerra di Spagna – pubblicate sull'ultimo numero di «Voce Libertaria» (n. 38, luglio-settembre 2017: Qualche riflessione personale sulla lotta armata in Rojava). Le riprendiamo qui con l'accordo degli amici di «Voce libertaria»<sup>3</sup>. (Danilo Baratti)*

Ci vorrebbero un paio di premesse.

1. Non ho alcun dubbio sulla solidarietà alla resistenza de\* curd\* in Rojava. Soprattutto perché il loro progetto di società futura possibile è basato su valori democratico-libertari. Che è, forse, il massimo che ci si possa aspettare da chi vive in una regione devastata da molto tempo da un conflitto di interessi economici e strategici di dimensioni mondiali e attaccata dalle truppe dello Stato (!) Islamico.

2. Ho però molti dubbi sulla possibilità di evoluzione di un movimento di

donne e uomini che devono usare costantemente le armi, la violenza, la morte altrui. La militarizzazione, anche se indispensabile, porta in sé i germi di un autoritarismo che produce effetti disastrosi sulle coscienze, le mentalità, le volontà rivoluzionarie. In particolare per quelle che respingono i modelli autoritari.

Quindi vedo alcuni problemi, anche legati ai nostri ambienti in cui la simpatia per \* oppress\* è un dato di partenza.

1. Il programma di un regime decentrato e federale, tollerante verso le varie etnie e fedi religiose, in lotta contro le discriminazioni di genere, sensibile all'ecologia e fondato su altri principi dichiarati e proclamati, può partire dalla lotta armata?

Questa forma di scontro e di ricerca di "vittoria", che comporta l'esaltazione del numero dei morti nemici come dimostrazione di efficienza sul campo e di progressiva liberazione, non contiene i germi di un nuovo potere istituzionale, variamente gerarchico? D'altra parte, la guerra in corso non credo possa finire con una proclamazione ufficiale, ma è logico prevedere che continui sotto altra forma come conseguenza degli interessi (enormi) di potenze mondiali (URSS, USA,...) e regionali (Turchia, Iran, Arabia Saudita,...).

2. La similitudine con le vicende della rivoluzione nella Spagna della guerra e della rivoluzione non va molto oltre le somiglianze fra le foto delle miliziane della CNT-FAI e quelle delle YPG curde. Il contesto attuale non permette di sognare qualcosa di simile all'esperienza iberica che fu realizzata, nel bene e nel male, da un movimento pluridecennale (e potente) di anarchic\* impegnat\* in una lotta contro lo Stato e il Capitalismo. A sud dei Pirenei si era consolidata una realtà sociale e politica alternativa al Potere che presenta tratti irripetibili a livello di consapevolezza della posta in gioco: la liberazione non solo di singol\*, di comunità, di lavoratori, ma dell'intera umanità.

3. Il volontariato combattente in Rojava, che comincia anche a coinvolgere compagni di provenienza europea, mostra di sicuro la volontà di non procedere solo con un impegno propagandistico e di sostegno politico alle lotte dei curdi del Rojava (altrove la situazione non è altrettanto promettente), ma di passare all'azione concreta. Mettere in gioco la propria vita ha significato (qui sì come in Spagna) la convinzione ideale e la generosità individuale insita in vari, non molt\*, militanti. Da questa mobilitazione totale di singoli (al momento solo di uomini), che comunicano la propria partecipazione con foto di gruppo e bandiere antifasciste, cosa ne può ricavare un movimento libertario che agisce in un contesto molto diverso?

4. Misurarsi sul piano bellico non comporta scegliere un terreno dove la sproporzione delle forze sui fronti è davvero insostenibile? Esiste un'aviazione curda? Forse che l'appoggio degli aerei americani non presenterà il conto al momento dovuto? Certo, se un esercito è "nemico del mio nemico" non posso e non devo rifiutare, per ovvie ragioni di esigenze belliche, il suo temporaneo appoggio. Ma è chiaro che l'attuale "amico" è pronto a reprimerti se la tua esperienza diventa un modello credibile, quindi pericoloso, d'ispirazione per altri popoli oppressi.

Riflessione finale.

I punti schematicamente qui indicati pongono più domande che altro. Di fronte ad una situazione grave e nuova, credo che gli interrogativi possano servire per stimolare un confronto e per capire e agire meglio.

**Note**

1. Si veda Janeth Biehl, *Dallo Stato-Nazione al comunismo. Murray Bookchin, Abdullah Öcalan e le dialettiche della democrazia*, Tabor, Valle di Susa, 2015. Vedi anche <http://www.ecologiesociale.ch/2017/01/03/les-ideaux-de-bookchin-fleurissent-au-rojava/>

# Crepe nel Ridotto: uno scandalo soffocato

di Marc Tribelhorn

## Gravi manchevolezze scoperte nel 1946

Il mito si è sgretolato per caso. Durante un'esercitazione nell'autunno del 1946, l'esercito svizzero tira sui bunker "Widdersgrind" (testa d'ariete), "Bürglen" e "Morgetenpass". Vengono impiegati pezzi dai calibri più diversi e anche bombe dirompenti da 200 kg. Si vogliono ottenere «indicazioni sulle possibilità di raggiungere i bersagli e sugli effetti dei colpi esplosivi sulle installazioni e nelle loro vicinanze». Si sa, finita una guerra bisogna preparare la prossima. Ma quando il denso polverone si dirada, i militari presenti non credono ai loro occhi. La fortificazione d'artiglieria «Widdersgrind», edificata a caro prezzo durante la seconda guerra mondiale, parte della fortezza alpina orgoglio del generale Guisan, giace in macerie. Diversi colpi andati a segno hanno distrutto il cemento armato. Messa alla prova, il ridotto nazionale non avrebbe allora resistito? In caso di attacco i soldati erano condannati a morte sicura?

### Frode e sabotaggio?

Il Dipartimento militare federale (DMF) esige immediatamente chiarezza e ordina un'inchiesta. Vanno esaminate tutte le opere di fortificazione nella zona della seconda Divisione. In tutto 52 installazioni in un raggio di 30 km e fino a 2000 metri d'altitudine. Si fa appello all'EMPA, il laboratorio federale di prova dei materiali e di ricerca, che documen-

ta con una laboriosa procedura lo stato dei bunker e analizza campioni di materiale. I risultati sono sconcertanti: il 6% delle costruzioni risultano insufficienti a causa della scarsa qualità del cemento, il 10% sono addirittura inutilizzabili. Nella maggior parte dei casi si era usato troppo poco cemento e anche i materiali di complemento spesso non erano idonei. Nel caso più grave il cemento armato teneva solo 54 kg al posto dei 700 prescritti. Eppure le ditte esecutrici dei lavori avevano fatturato materiale di alta qualità. La scoperta delle manchevolezze nel ridotto rimane segreta per alcuni anni. Solo nell'estate del 1949 la stampa comincia a speculare su «bunker molli», una «truffa enorme nella costruzione delle fortificazioni». Il DMF informa solo nel febbraio del 1950, dopo la conclusione dell'inchiesta preliminare, e in modo molto scarno, trattandosi di segreti militari e per la complessità della materia. Ora però un'ondata di indignazione attraversa il paese. Soldati e ufficiali, sinistra e destra si sentono gabbati e chiedono trasparenza e una punizione esemplare dei responsabili. «Chiunque siano: fuori i nomi!» titola il *Vorwärts*. In poco tempo il Consiglio federale cede alla pressione della stampa e pubblica i nomi degli accusati ancora prima dell'inizio del processo. Da una parte ci sono alti graduati delle truppe del genio della seconda Divisione, ai quali si rimprovera negligenza nell'attribuzione degli appalti alle imprese edili, nel controllo dei lavori e delle fatture nonché nella presa in consegna dei bunker. Dall'altra si trovano gli imprenditori responsabili delle fortificazioni malfatte.

### Grande processo a Berna

Il 25 ottobre 1950 inizia a Berna, davanti al tribunale di Divisione, il «processo dei bunker» con 25 accusati, 20 difensori, 100 testimoni e 200 capi d'accusa. Gli atti comprendono più di 300'000 pagine. I dibattimenti fanno talvolta pensare a seminari per



ingegneri edili e non sono esenti da una certa comicità. Gli accusati respingono qualsiasi addebito: non ci si ricorda più di certi dettagli, tutto appartiene a un passato ormai lontano, a tempi difficili. Si era comunque sempre agito in buona fede.

Dell'atto d'accusa, inizialmente spettacolare, dopo quattro mesi di dibattimenti rimase ben poco. Non fu possibile provare per nessuno degli accusati l'intenzione di nuocere all'esercito. Si dimostrò invece la grande mancanza di professionalità nella costruzione dei bunker: ufficiali senza conoscenze in materia di costruzioni, mancanza di rispetto per direttive elementari e negligenze nel trattamento di materiali e denaro. Per finire solo un colonnello, un primo tenente, un tenente e sei imprenditori vennero condannati a pene miti, per la maggior parte sospese condizionalmente. I giornali di sinistra parlarono di farsa e di giustizia di classe. Quelli borghesi invece seguirono la linea delle autorità: un colpo di spugna, e via!

(Questo articolo di Marc Tribelhorn è uscito sulla *Neue Zürcher Zeitung* del 16.12.2016 con il titolo *Pfusch im Reduit*.

Traduzione: Tobia Schnebli)

2. A maggior ragione se consideriamo che l'immagine del Rojava più veicolata dai media, coltivata anche da chi sostiene quel progetto, è quella delle donne combattenti (spesso con uno sguardo non esente da fastidiosi risvolti estetizzanti).

3. «Voce Libertaria», periodico anarchico, si può richiedere a: casella postale 122, 6987 Caslano, o a: voce-libertaria@inventati.org





di Niki Städeli-Rocca

# Attività sportive con persone nonvedenti

## Impegno, motivazione ed entusiasmi di quasi 100 civilisti

Grazie ai civilisti persone nonvedenti o ipovedenti possono fare del ciclismo o dell'escursionismo. Si tratta di bei incontri scrive Nicky Städeli-Rocca.

Dal 2005 sono responsabile dei corsi di mobilità della Federazione svizzera dei nonvedenti (FSN). Questi corsi durano tre, cinque o sette giorni. Si svolgono principalmente al Centro internazionale dei nonvedenti di Landschlacht (TG). Consistono in varie attività sportive. A causa della domanda dobbiamo aumentare la nostra offerta di corsi. Dall'inizio delle mie attività per la FSN posso contare sul prezioso e indispensabile sostegno dei civilisti. Durante questi anni ne ho potuti conoscere quasi 100 e ci hanno tutti impressionato e entusiasmato! Alcuni si sono talmente identificati nei corsi che hanno svol-

to la totalità dei loro impieghi da noi ciò che è stato per me, in quanto responsabile, di grande utilità.

Per i nostri corsi proponiamo un accompagnamento di tipo 1:1. Ciò significa che tutte le persone nonvedenti o ipovedenti che vogliono partecipare hanno a disposizione un accompagnatore-trice durante le attività sportive. In questo modo i bisogni sportivi o i desideri dei partecipanti possono sempre essere soddisfatti. Gli accompagnatori o le accompagnatrici sono dei volontari (e tra di loro ci sono anche degli ex civilisti) e dei civilisti. Questi ultimi si occupano principalmente di attività all'aperto come il tandem, il nordic walking o l'escursionismo che si pratica prioritariamente in tandem. Grazie ai civilisti la qualità dei nostri corsi si è nettamente migliorata per esempio perché ci sono più possibilità di giri in tandem. I civilisti realizzano vere e proprie prestazioni sportive a volte molto esigenti. Svolgono anche dei compiti quotidiani importanti durante i corsi come ad esempio l'aiuto per la preparazione del buffet della colazione o delle passeggiate durante le serate. Infine, grazie alla loro natura positiva e rinfrescante, apportano molto all'atmosfera dei nostri corsi. Inizialmente alcuni partecipanti anziani o in pensione dei nostri corsi erano scettici nei confronti dei civilisti. Ormai i civilisti li

hanno impressionato tutti con il loro impegno e i partecipanti sono ormai convinti del senso che riveste il servizio civile per il nostro Paese. Quindi i pregiudizi sono stati superati. La comprensione reciproca è stata migliorata e hanno avuto luogo incontri appassionanti e arricchenti. Durante i nostri corsi si ritrova un vero miscuglio di generazioni. Davanti un civilista motivato, dietro un anziano nonvedente che gioisce con brio sul tandem... È un'immagine veramente magnifica che potremo, lo spero, vedere ancora a lungo e spesso da noi.

Affinché questa immagine possa essere vista da noi ancora il più a lungo possibile e affinché la qualità dei nostri corsi sia mantenuta non possiamo fare a meno dei civilisti. Vogliamo offrire questi corsi al maggior numero possibile di persone ipovedenti. Quest'anno siamo contenti che molti civilisti svolgono il loro impiego da noi. Sarà inoltre una prima volta da noi per alcuni di loro. La Federazione svizzera dei nonvedenti si rallegra del loro arrivo così come i partecipanti dei corsi che grazie a questo sostegno possono di nuovo veramente praticare uno sport intensamente. Grazie ai civilisti al picco della loro forma, impegnati e motivati si rende possibile ciò che per molti di noi sembra un'evidenza.

(da: *Le Monde Civil*)

## SC con i migranti in Ticino

L'Organo di esecuzione del SC cerca sei civilisti per un impiego pilota presso il Corpo delle guardie di confine a Chiasso, che si svolgerà dal 23 ottobre al 24 novembre 2017.

Per la prima settimana d'impiego è prevista la frequenza del corso «Comunicazione e assistenza» al Centro di Schwarzsee (FR). Durante l'impiego i civilisti seguiranno e assisteranno i migranti, organizzeranno i trasporti e si occuperanno di mansioni logistiche e amministrative per il Corpo delle guardie di confine.

Per maggiori informazioni consultare il mansionario (n. 77887) o rivolgersi a:

Davide Bassi, ufficiale responsabile della formazione del personale, [davide.bassi@ezv.admin.ch](mailto:davide.bassi@ezv.admin.ch) (tel. +41 58 463 90 14).



# La violenza degli altri e ...la mia violenza

Incontro con Vito Viganò il 2 ottobre a Bellinzona

In occasione della **Giornata mondiale della nonviolenza** del 2 ottobre 2017 il CNSI organizza un incontro con lo psicologo Vito Viganò che ci aiuterà a capire le dinamiche che scatenano la violenza o la escludono, suscitando delle risposte alle seguenti domande:

La realtà della violenza umana: riguarda solo gli altri, i perversi?

L'essere umano è più buono e pacifico, o più cattivo e violento?

Una umanità senza violenza: utopia o aspirazione realistica?

Quale contributo personale alla nonviolenza?

La serata si svolgerà presso l'**Aula Magna delle Scuole Nord di Bellinzona**, Via Henri Guisan 7, alle ore **20.30**

**Vito Viganò** (1937), Dottore in psicologia, Università di Roma  
Attività di consulenza e coaching  
Animatore di seminari sul come vivere al meglio la propria umanità in strutture amministrative, commerciali, sanitarie.

**Pubblicazioni:**

Biblos, la vita per un segreto. Delos, Milano, 2005



La violenza nel cuore. Erickson, Trento, 2007 (con Alfredo Carcano)  
Umanità per chi muore. Dadò, Locarno (con Dadò e Schertenleib)  
Mano ai comandi. Erickson, Trento, 2010

Ti amo! ... e poi? Dadò, Locarno  
Spigolature di saggezza. Dadò, Locarno, (disegni di Daria Lepori)

## Società pacifiche: dove si trovano? (continua da pag. 10)

Vero, la nostra buona salute si basa sull'essere contro la malattia, ma come condizione necessaria non sufficiente. Poi è sopraggiunta l'interazione fra teoria e pratica sanitaria; che adesso è evidente anche per la pace. E funziona.

Le società diventano più uguali quando sono membri di una regione, come le tre regioni menzionate. Gli stati spariscono coll'affievolirsi dei loro confini, pur con reazioni avverse. Emerge il regionalismo; e il localismo.

La violenza si fa più mirata; dal basso come terrorismo, dall'alto come terrorismo di stato. Con meno violenza fra stati, bene fin qui; ma più violenza locale, ed eventualmente regionale.

Che cos'è andato storto? Forse fin dall'inizio nel concentrare l'attenzione

sulle società anziché sul sistema di società. E inoltre, attenzione [carente] sul conflitto concreto e relativo trauma, sulla soluzione e riconciliazione, ai livelli micro – personale, macro – societario, meso – intersocietario, mega – interregionale.

Ma abbiamo pur sempre società, paesi, stati, con relative politiche. Una difesa difensiva avviata al disarmo ha senso come politica statale. Come ce l'hanno sistemi più orizzontali, egualitari, di società e regioni. Il mondo si muove in quella direzione. Facciamo sì che l'ottimismo si auto-realizzi.

**NOTA:**

(\*) *Johan Galtung*, "Belligerence among the Primitives" [*Bellicosità fra i primitivi*], *Essays in Peace Research Vol. II cap. 1, Copenhagen: Ejlers, 1976.*

## Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

## Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: [info@nonviolenza.ch](mailto:info@nonviolenza.ch)

[www.nonviolenza.ch](http://www.nonviolenza.ch)

ISSN 1664-7122

**Hanno collaborato:**

Luca e Silvana Buzzi,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori,

Feri Mazlum,

Katia Senjic,

Alliance Sud, Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Gruppo per una CH senza esercito

**Abbonamenti:**

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

**Tiratura:** 2'000 copie

**Concetto grafico:**

Studio pop, S. Antonino

**Stampa su carta riciclata:**

Procom SA, Bioggio





CNSI - Via Vela 21 - CP 1303 - 6501 Bellinzona  
GAB 6501 BELLINZONA

